

Essere amati
in una sosta passeggera

Enrico Gallian
1998

PALERMO 1978, UN DISASTRO DIMENTICATO

Marco Maugeri

libri da spiaggia

Nel dicembre del 1978, due anni prima la più nota vicenda di Ustica, un aereo precipitò nelle acque palermitane poco prima di atterrare all'aeroporto di Punta Raisi. La sua vicenda è stata completamente rimossa. Se si pensa a quell'altro aereo che qualche anno dopo sarebbe esploso sopra lo stesso cielo, e alla complicata vicenda di ciò che realmente avvenne, forse la cosa è comprensibile: in un modo assurdo si sono ritenuti i due diversi dolori inavvicinabili. Non si può giocare con quello che è successo, ma forse, drammaticamente, il primo incidente anticipò il secondo, lo prefigurò; e tutt'ora pagaroni - e tutt'ora pagano - la stessa micidiale rimozione. Oltretutto c'era un'altra cosa che contraddistingueva il primo. E cioè che se 108 persone morirono ingoiate dalle acque, ben 21, miracolosamente, riuscirono a sopravvivere. Roberto Alajmo ha raccontato la storia di quell'aereo in uno dei

più bei libri dell'anno trascorso *Notizia del disastro* (Garzanti, pagg. 185, euro 13) passato clamorosamente inosservato, come se la rimozione di quei fatti, si fosse abbattuta malignamente anche sulla sua opera. Dov'erano le persone coinvolte nell'incidente il giorno prima di prendere quell'aereo, cosa facevano, cosa pensavano; le infinite ragioni per cui tanti avrebbero potuto non prenderlo, e quelle per cui altri non poterono fare diversamente. Vicenda reale a parte, quello di Alajmo era - ed è - un incredibile libro sulla vita. E sulla verità. E fra le tante c'è una storia che viene da ricordare più delle altre: quella dell'uomo che torna in macchina e apprende alla radio dell'incidente. Poco prima di giungere a casa l'uomo ha la bella idea di spacciarsi per uno dei sopravvissuti. A casa la sua storia sconvolge tutti, la famiglia, il vicinato: l'uomo ottiene per poche ore una celebrità che altrimenti non avrebbe mai conosciuto.



Solo la moglie lo scruta silenzioso. Ha una terribile sensazione, ma non osa interrogare il marito. Lo supplica, ma senza chiedergli. E mentre tutti lo circondano festosi, la moglie si ritira in un angolo aprendo una piccola fessura sulla clamorosa immagine del marito: i suoi abiti incredibilmente asciutti, e che per di più non portano nessun segno vistoso dell'incidente. È noto che Lee Masters per la sua *Spoon River* avesse più volte pensato al romanzo. Non riuscì a scriverlo. Ripiegò sulla poesia per una scelta casuale, o perché furono i suoi stessi personaggi, oscuramente, a chiederglielo. Come se il romanzo avesse potuto comportare una maggiorazione di menzogna, un pericolo di falsificazione che non ci si doveva permettere. Quella di Alajmo è la cosa più vicina a quell'operazione lì. E che sia stata in molta misura trascurata - forse troppa - fa un po' pensare. E anche preoccupare.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

L'INEDITO

Achille en travesti



Achille e Chirone in un affresco di Ercolano
Sotto
Aiace porta sulle spalle il cadavere
di Achille (Vaso Francois, VI secolo a.C.)

La storia secondo cui Achille in gioventù fu abbigliato da donna è stata esposta dal signor A. E. Crawley nell'ultimo numero di *The Classical Review*, e interpretata come reminiscenza dell'uso di travestire ragazzi da ragazze in quelle cerimonie d'iniziazione caratteristiche delle società primitive, alle quali gli adolescenti sono di norma sottoposti per accedere alla pubertà. Tuttavia il signor Crawley non produce nessun esempio riguardo simili costumanze. È allora più probabile che la storia relativa ad Achille sia il riflesso della consuetudine di vestire i figli maschi da femmine durante l'infanzia e negli anni immediatamente successivi. Simili pratiche sono comuni in alcune zone dell'India e non sono sconosciute nella stessa Europa. L'abitudine opposta (vestire le ragazzine da ragazzini) appare più rara, benché se ne registrino casi sia in India sia nel nostro continente. Il fine di entrambe le usanze sembra generalmente quello di tenere lontani dai bambini gli influssi negativi, specialmente il malocchio; e il metodo che si suppone più efficace è appunto quello di occultare il vero sesso del fanciullo. Nel caso di ragazze camuffate da ragazzi presiedono poi anche altri motivi, come risulterà chiaro dalle situazioni che riferisco più sotto. Qualche esempio. La pratica di travestire i ragazzi da ragazze e le ragazze da ragazzi per scacciare il malocchio non è insolita tra la popolazione indiana del Konkan e talvolta questa superstizione è spinta a tal punto che, nell'intento di far sembrare il maschio una femmina in tutto e per tutto, a costui tocca persino la foratura del naso, in cui viene infilato un anello. Sempre in India, è pratica corrente nelle famiglie, quando un maschio è nato dopo la morte prematura di altri bambini o altri ragazzi, agghindarlo da femmina e affibbiargli un nome vituperoso. L'usanza opposta consiste nel mascherare da ragazzino l'ultima di una serie di figlie femmine, nella speranza che il prossimo sia un figlio maschio. Riguardo all'osservanza di simili consuetudini in Europa, un viaggiatore inglese ha scritto: «Alcuni anni or sono, allorché mi trovavo in Engadina, conobbi un bel tipo di signora italiana, nata - a quel che rammento - a Milano. Aveva con sé un dolce piccolo bambino di cinque o sei anni, e poiché era

abbigliato con una sorta di completo alla knicker-bocker, reputai che si trattasse di un ragazzo. Ma un giorno, con mio grande stupore, apparve con l'aspetto di una fanciulla. Accortasi del mio sbalordimento

per una simile trasformazione, la madre mi disse che le restavano in vita soltanto un ragazzo e quella ragazza, poiché aveva perduto il resto della numerosa prole, tutto di femmine. Sembrava davvero convinta che travestire quella sopravvissuta da maschio avrebbe in qualche modo tenuto alla larga da costei il male». Durante la sua infanzia il filosofo Condorcet fu abbigliato da ragazza per otto anni o più dalla madre superstiziosa. Da questi esempi appare chiaro che la pratica di camuffare un ragazzo da ragazza è un espediente cui si ricorre specificamente in una famiglia quando i figli maschi precedenti

sono morti. Il nuovo arrivato è infatti considerato esposto agli stessi influssi malefici che hanno già rapito i fratellini, e, per salvarlo, è irrinunciabile ricorrere a misure cautelative eccezionali ed estreme. Un elenco delle precauzioni superstiziose escogitate da genitori amorevoli in simili circostanze riempirebbe da solo un intero capitolo. Comunque sia, merita almeno ricordare che la tradizione vuole che Achille fosse il settimo nato di

James George Frazer



La tradizione vuole che l'eroe greco fosse il settimo nato e che i suoi fratelli fossero tutti periti per mano della madre

Giacomo Scarpelli

Nel 1893 l'antropologo James George Frazer pubblica la prima edizione del *Ramo d'Oro*, monumentale rivelazione scientifica e poetica delle culture umane più remote. Tre anni dopo s'imbatte, su *The Classical Review*, nell'articolo di un certo Alfred Ernest Crawley, intitolato *Achille a Skiros*. Si tratta di una breve indagine sul periodo mitico in cui l'eroe greco, ancora giovinetto, fu nascosto dai genitori Peleo e Teti nella piccola isola delle Sporadi, travestito da ragazza, con lo scopo di sottrarlo alla drammatica predizione di una morte prematura in battaglia. Crawley, etnologo poco più che ventenne e futuro autore anche di opere teoriche dedicate al tennis sul prato, interpretava la leggenda come una forma di sublimazione dei riti iniziatici della pubertà, tipici di parecchie popolazioni cosiddette primitive. Da questo spunto Frazer prende le mosse per buttar giù il testo che presentiamo, e che costituisce un inedito in lingua italiana (fu pubblicato nella stessa annata 1893 di *The Classical Review*). Con il suo occhio meticoloso, che dissimulava l'ansia e la prosopopea

Teti e Medea, mamme assassine tra mito e realtà

vittoriana di appropriarsi degli eventi di ogni epoca e latitudine, Frazer spiegava l'usanza parentale di occultare un ragazzino sotto le spoglie di una ragazzina, come un espediente per preservare la discendenza maschile dagli spiriti malvagi. E qui Frazer faceva una scoperta che rende la questione assai significativa e attuale. La nereide Teti, prima di riuscire a rendere invulnerabile il piccolo Achille bagnandolo nelle acque dello Stige, aveva già tentato l'esperimento con i fratelli maggiori di costui, immergendoli invece nelle fiamme, e però provocandone la morte. Parrebbe a questo punto di aver colto un inatteso rapporto fra il mito ancestrale e la realtà patologica delle madri assassine. Assassine vittime di un Ego allarmato, ma in qualche modo anche vestali di riti cruenti a sco-

pio salvifico. Gli psicologi sociali parlano infatti di «omicidio altruistico» nel caso di quelle donne che uccidono i propri figli nell'intento di sottrarli ad un mondo che al loro sguardo deformante risulta ostile. La via del sacrificio per acqua - simile e opposta al battesimo - impiegata per Achille sembra dalle infantizie preferita a quella ancora più antica del sacrificio per fuoco, forse perché, in definitiva, assume il senso di un'inversione della nascita e quindi di rigenerazione. Cosa potrebbe presiedere alla forma estrema di disgregazione dell'Io propria di soggetti che, dopo aver creato la vita, se la riprendono? Psicoterapeuti e psichiatri si rompono la testa sul problema, tuttavia, in alcune circostanze pare che uno degli elementi scatenanti sia quello che è ragionevole definire sindro-

Peleo e di Teti, e che tutti e sei i suoi fratelli maggiori fossero periti prima di lui, ancora bambini. Per la verità, la morte di costoro veniva attribuita alla madre stessa, che avrebbe gettato ognuno dei figli tra le fiamme, per ucciderli oppure per renderli immortali, dato che fra i mitologi l'opinione è discorde. Come che sia, la tradizione circa la morte prematura dei fratelli di Achille potrebbe avvalorare la tesi esposta più sopra. Riconosciuto che Teti avrebbe ucciso i suoi primi sei figli scagliandoli tra le fiamme e che il settimo nato, Achille, fu salvato soltanto per intervento del padre Peleo, ci sono pochi dubbi che la motivazione originaria del gesto non fosse benefica e che quella malefica - alla madre generalmente ascritta - fosse un'interpretazione sbagliata, ancorché naturale, dell'episodio di cui narra la leggenda. Ciò sarebbe certificato dai miti di Demetra e di Iside, le quali adottarono ognuna lo stesso identico artificio per rendere immortali gli infanti reali affidati alle loro cure. Tutte queste storie probabilmente sono una proiezione fiabesca dell'antico costume di far passare il neonato attraverso le fiamme o di tenerlo sollevato per qualche istante al di sopra di un mucchio di brace, con il proposito di allontanare da lui ogni possibile influenza nefasta. Usanze del genere sono ancora diffuse in molti angoli del mondo. Il signor Thomas Pennant descrive infatti la pratica, così come

l'osservò in Scozia nel secolo scorso: «Accadde che, dopo il battesimo, il padre appendesse un cesto di pane e formaggio al gancio per le pentole nel focolare posto al centro della stanza, nella quale sedeva in circolo l'intera compagnia: il bambino venne quindi tenuto sollevato al di sopra del fuoco per tre volte, con lo scopo di frustrare ogni sforzo da parte degli spiriti maligni o del malocchio». Questo rito rimase in uso in Scozia almeno fino agli inizi del XIX secolo; talvolta, come variante, il padre saltava attraverso il focolare, con il bambino in braccio. A Canton, in Cina, ad un certo punto dell'infanzia viene officiata una cerimonia il cui obiettivo è di rendere il soggetto coraggioso e di proteggerlo dal male. La madre tocca in successione con un pezzo di allume la fronte, gli occhi, il petto e le spalle del figlio e contemporaneamente pronuncia una formula prestabilita. In ultimo viene gettato l'allume nel fuoco, aspettandosi che assuma la forma della creatura più temibile per il piccolo. Il quale, per far sì che questo si compia, viene fatto oscillare ancora per alcuni istanti sui tizzoni. L'arcaica usanza greca di correre attorno al focolare, tenendo in braccio il bambino nato da cinque giorni o da una settimana al massimo, potrebbe essere considerata una variante della vecchia prova del fuoco. Parrebbe tuttavia che il rito più antico e più rozzo, una volta abbandonato dagli stessi greci, si attardi ancora all'interno delle loro leggende sulle divinità. E ciò tutto sommato è naturale, poiché la vita degli dei non è altro che il riflesso della vita dell'uomo selvaggio. (1893) traduzione di Giacomo Scarpelli

Il travestimento è un espediente superstizioso al quale si ricorre in una famiglia quando i figli maschi precedenti sono morti

gli Argonauti, la quale tradendo la propria famiglia e la natia Colchide aiutò l'amato a impossessarsi del Vello d'Oro. Fuggita con lui, gli dette dei figli, per ritrovarsi insediata a Corinto, a lei ostile, e poi moglie ripudiata. «Io, sola e senza patria, ghermita come preda in terra straniera, sono offesa da mio marito e non posso rifugiarmi, a sollievo delle mie ambascie, né da mia madre né da un fratello o parente!», proclama Medea, sradicata e respinta, nella tragedia di Euripide. Ed è così che anche la progenie nata dal tempestoso idillio diviene vittima sacrificale di una madre dall'Ego infranto. Medea cieca e irragionevole? Tutt'altro. La sua ragione è in grado di giudicare come folle l'infanticidio che sta per commettere, ma ciò non può fermarla, perché, come ha affermato il filologo e filosofo Eric Dodds, la molla del gesto è nel *thumos*, nella brama che sta al di là di ogni logico pensare. In altre parole, Medea si rende conto dell'enormità di quanto sta per perpetrare ma anche che «la passione, causa delle più grandi sciagure per i mortali, è più forte di ogni proponimento», perché viene da lontano. Insomma, Medea subisce un vero e proprio sdoppiamento dell'Io. Dalla sua bocca esco-

no frasi che più che come monologo interiore risuonano come una contesa tra personalità razionale e passione irrazionale: «Lasciami vivere, sventurata, risparmia i tuoi figli! Ma no, non sarà mai che io abbandoni i miei figli all'affronto dei miei nemici! Devono comunque morire: e poiché ciò è necessario, li ucciderò io, che li ho generati!». Pausania, l'autore della prima guida geografica della Grecia antica, riportava la notizia secondo cui Medea nel passato aveva seppellito vivi i propri figli sotto il tempio di Era, nell'intento di dar loro l'immortalità. Non sappiamo con sicurezza se si trattasse delle stesse piccole vittime sui quali un giorno sarebbe calato il pugnale o, piuttosto, dei fratelli maggiori di questi ultimi che non erano sopravvissuti al trattamento; come che fosse, la maga barbara - analogamente a Teti - era stata colta sul fatto dal marito, il quale non gliela aveva perdonata. Questo, forse, il precedente che aveva provocato il disamore di Giasone e scatenato la vendetta di Medea? Difficile dirlo, ma la scoperta ci aiuta a collegare il fenomeno delle infanticide mitiche al fenomeno delle infanticide dei tempi nostri, fuor di senno eppure freddamente lucide.